

polemiche

**ROBERTO CECCHI «MEDIATORE» PER IL PROGETTO ISOZAKI**  
Sarà Roberto Cecchi il «referente» per risolvere - una volta per tutte - le polemiche sulla contesa pensilina della nuova uscita degli Uffici. Con questa soluzione, si spera di venire a capo della diatriba che accompagna da mesi il progetto dell'architetto giapponese Arata Isozaki, e che ha visto posizioni contrastanti tra le diverse competenze architettoniche ed archeologiche. Cecchi, che attualmente è direttore generale per i Beni architettonici ed il paesaggio al Ministero per i beni e le attività culturali, avrà il compito di mediare tra le diverse posizioni.

ristampe

## ASPETTANDO UN GIOVANE HOLDEN PIÙ GIOVANE

Roberto Carnero

Torna in edizione economica nei «Nani» Baldini e Castoldi *Il giovane Salinger* del compianto Romano Giachetti, prima della scomparsa, avvenuta nel 1999, per molti anni docente di letteratura italiana negli Stati Uniti. Il saggio (pp. 204, euro 9,30), uscito la prima volta nel '98, è l'omaggio di un italianista, naturalizzato americano, a un libro che è stato il romanzo di culto di una generazione, anzi ormai di più generazioni: *The Catcher in the Rye* di J.D. Salinger, per il lettore italiano *Il giovane Holden*. Culto vivo anche da noi, dagli anni Sessanta (la prima edizione italiana esce da Einaudi, con la traduzione di Adriana Motti, nel 1961, ed è stata appena ristampata per celebrare il numero 1.000 dei Tascabili) ad oggi: Alessandro Baricco ha intitolato al protagonista dell'ope-

ra, Holden Caulfield, la sua scuola di scrittura creativa a Torino, e, per fare un solo esempio nell'ambito della nuova narrativa italiana, un libro, nel suo piccolo anch'esso di culto, come *Jack Frusciante è uscito dal gruppo* di Enrico Brizzi si rifà per più di un aspetto al modello salingeriano. Nonostante l'assenza dalla scena pubblica dell'autore, che dura da 1953, *Il giovane Holden* (pubblicato due anni prima) continua ad essere un punto di riferimento per almeno due aspetti: la discendenza, diretta o indiretta, di gran parte della narrativa americana attuale; le tendenze e gli umori giovanili. «Verrebbe voglia», scrive Giachetti, «di dire che Salinger è fuggito ma si è lasciato dietro Holden, e Holden non ha nessuna intenzione di andare a nascondersi». Il romanzo è

ormai un classico, se è vero che negli States non esiste corso universitario di «creative writing» in cui non sia lettura obbligatoria. Segno di una freschezza, di una inesauribile capacità di essere contemporaneo che questo libro possiede come solo, appunto, i classici. Qualcuno, in realtà, ha sostenuto che il tempo di Holden è finito: i giovani cercano nuovamente la protezione della famiglia e della scuola, parlano con i genitori di argomenti prima considerati tabù, è venuto meno lo scontro ideologico su base generazionale, è finita la ribellione. Ma questa argomentazione è frutto di un equivoco. Giachetti mostra chiaramente come Holden Caulfield non è un ribelle che ha sposato la causa della contestazione a tutti i costi: non ama gli atteggiamenti smargiassi di alcuni compagni di scuo-

la, la sua migliore amica è la sorellina Phoebe, detesta i graffiti scurrili sui muri, vorrebbe un rapporto più positivo con gli insegnanti. Holden, insomma, sarebbe stato frainteso, e proprio per questo tornerebbe attuale. *Il giovane Holden* è un libro senza una trama, in fondo nient'altro che il racconto di un weekend trascorso clandestinamente da un ragazzo che dovrebbe invece trovarsi in collegio. Il segreto della sua forza è per gran parte legato alla lingua: una lingua trasgressiva, offensiva, a tratti oscena. Una lingua in cui era compresa una notevole carica di liberazione, la liberazione giovanile. Forse è per questo che oggi si sente l'esigenza di una nuova traduzione, che sappia far sentire più vicino ai ragazzi questo grande romanzo.

# Gonzaga, il ritorno dalla diaspora

A Mantova in mostra l'eccezionale collezione d'arte dispersa agli inizi del '600

Iblio Paolucci

Grande festa a Mantova per la ritrovata collezione, la più grande, al suo apice, di tutto il mondo. Dopo oltre tre secoli, i tesori dei Gonzaga sono tornati nella città dove erano stati raccolti, presentati in due sedi espositive, Palazzo Te e Palazzo Ducale. Naturalmente si tratta di una parte, ma fra questa piccola parte, neanche un decimo della collezione, capolavori assoluti come il *Cristo morto* del Mantegna, il *Triple ritratto di orefice* di Lorenzo Lotto, *Erminia tra i pastori* del Guercino, il *Ritratto di Giovane donna allo specchio* di Tiziano, *Giuditta con la testa di Oloferne* di Veronese, *L'assemblea degli dei* di Rubens, *L'educazione di Amore* del Correggio e un ducento circa tra gioielli, cristalli di rocca, armi, bronzetti, strumenti e codici musicali. Non meno importanti alcuni «minori», quali Giulio Romano o Domenico Fetti o la sempre piacevole Sofonisba Anguissola, presente con un magnifico *Autoritratto con Bernardino Campi* della pinacoteca di Siena oppure Lavinia Fontana con uno struggente ritratto di Antonietta Gonzalus, la donna pelosa, del museo del Castello di Blois. Tanti altri i nomi da citare di questa rassegna, curata da Raffaella Morselli e Andrea Emiliani con un Comitato scientifico in cui figurano studiosi fra i maggiori in Europa, quali, fra gli altri, sir Denis Mahon e Pierre Rosenberg, promossa dal Comune di Mantova e dal Centro Internazionale d'Arte e Cultura di Palazzo Te.

Cinque anni di studi e di ricerche è costata la preparazione di questa rassegna (*La celeste galleria*, aperta fino all'8 dicembre, tutti i giorni dalle 9 alle 19, catalogo Skira) per cercare di «ricostituire» nei limiti del possibile la favolosa raccolta dei Gonzaga, dispersa nelle contrade di tutto il pianeta dopo la vendita del 1628 e il «Sacco di Mantova» del 1630, durante il quale il comandante dei lanzichenecchi autorizzò per ben tre giorni di seguito il saccheggio della città, con le catastrofiche conseguenze facilmente immaginabili, la perdita di un patrimonio messo assieme da ben sei generazioni di collezionisti.

Prede principali delle ruberie e delle distruzioni il Palazzo Ducale, sede delle collezioni. Molti quadri di grandi dimensioni furono tagliati perché era difficile

Era, all'epoca, la più grande del mondo Fu venduta nel 1628 e poi definitivamente smembrata col Sacco dei Lanzichenecchi



«L'assemblea degli dei» di Rubens e, sotto, «Ritratto di giovane donna allo specchio» di Tiziano, due delle opere della collezione dei Gonzaga «ricostruita» in una grande mostra a Mantova



portarli via per intero. Vasi preziosi furono infranti per ricavarne i cerchietti in oro. Già la vendita del gennaio del 1628 aveva assestato un colpo duro alle raccolte. Rubens, che conosceva bene quei tesori, alcuni dei quali erano di sua mano e altri, compresa *La morte della vergine* del Caravaggio, da lui procurati, era giunto in una lettera a Pierre Dupuy a scrivere: «Il duca di Mantova doveva morire qualche mese prima di vendere il suo gabinetto a gli inglesi». Poi, comunque, ci fu la calata dei Lanzini, che fecero piazza pulita di ogni cosa trovata nel Palazzo ducale, portando subito dopo, nelle contrade lombarde, anche la peste di cui parlò Manzoni nei suoi *Promessi*. Ne conseguì una diaspora che non ha l'eguale e che fino ad oggi si era resa inafferrabile e che ora, in larga misura, è stata rimessa a posto. Un lavoro gigantesco, che ha consentito di risistemare il minuzioso «pedigree» delle oltre trecento opere esposte. Proprio questo è il punto da non perdere di vista: la fantastica opera di ricerca, condotta con metodi rigorosamente scientifici, che ha prodotto un risultato che, come ha osservato Renzo Zorzi, presidente del Centro di Palazzo Te, rivisitando identità e percorsi di ogni opera, è destinato a diventare «una fonte sicura per la storia dell'arte».

Questa la sintesi tracciata dagli stessi curatori: 150 anni di ricerca appassionata e di collezionismo scelto su esempi eccellenti; tre anni per disperdere tutto; 372 anni di oblio e di emorragia della memoria di ogni frammento; un lustro per studiare il sistema museale degli oggetti e per rintracciarli fino nell'ultimo recondito luogo filosofico del mondo. Una ricostruzione filologica di immenso valore. Questa, e non soltanto quella che si vede, è la mostra. Si pensi, tanto per avere un'idea, che poco prima della sciagurata vendita, nel 1626, era stato fatto un elenco dei beni, un catalogo sicuramente incompleto e lacunoso, che, tuttavia, è servito agli studiosi come una specie di «Stele di Rosetta» per condurre la ricerca. Ebbene, da questo elenco, si ricava che i dipinti, in quel momento, erano circa duemila, mentre il bilancio di tutti i pezzi saliva a circa ventimila. Fra i dipinti anche presenze straniere di altissimo livello: quattro opere di Bruegel il Vecchio, un altare e un autoritratto di van Eyck e poi opere di Cranach, Luca di Leyda, Jan Provoost, Quentin Metsys, eccetera eccetera, per non dire dei parecchi Rubens, che a Mantova, era di casa. Impressionante, sempre a proposito della diaspora, l'elenco dei prestatori: 47 stra-

### artisti a Padula

Organizzata dalla Soprintendenza di Salerno e Avellino, in collaborazione con la Regione Campania e la Provincia di Salerno, la mostra «Le Opere e i Giorni», ideata e curata da Achille Bonito Oliva, alla Certosa di San Lorenzo a Padula, in provincia di Salerno dal 9 al 29 settembre 2002, è la prima tappa di un percorso artistico triennale.

Sono sessanta gli artisti internazionali chiamati ad operare fino al 2004. Ogni anno, nel mese di settembre, nelle celle dei monaci, trasformate in atelier, una ventina di artisti vivranno e lavoreranno individualmente o interagendo tra loro, producendo opere frutto della contaminazione di differenti linguaggi: pittura, scultura, fotografia, video, musica, regia, danza, teatro, prosa e poesia. La Certosa di San Lorenzo a Padula, uno dei più importanti complessi monastici dell'Italia meridionale, recentemente restaurato, si trasforma così in luogo di sperimentazione e di interscambio dei nuovi linguaggi espressivi contemporanei. Quest'anno il tema su cui si eserciteranno gli artisti è il Verbo, nel 2003 sarà il Precetto, e nel 2004 la Vanitas.

nieri, inclusi tutti i principali musei del pianeta, e 37 italiani, inclusi biblioteche e archivi di stato per l'imponente documentazione, che comprende, nel settore musicale, autografi di Palestrina, Frescobaldi e Monteverdi.

Con giusto orgoglio il sindaco di Mantova, Gianfranco Burchiellaro, chiedendosi a che cosa possa essere servito questo «lavoro febbrile» fatto di dibattiti, riunioni, incontri, continue ricerche, può rispondere che questo straordinario risultato «ha portato una città demograficamente piccola al livello delle grandi capitali europee della cultura, restituendo a tutti i mantovani e agli altri habitué della civiltà un segno concreto e tangibile della propria identità storico-culturale e della capacità di riuscire a realizzare i progetti anche quelli più ambiziosi».

Mantegna, Lotto, Tiziano, Rubens, Correggio e decine di capolavori «minori»: una ricostruzione filologica di grande valore

Maria Serena Palieri

Al via da oggi la sesta edizione della manifestazione mantovana. Centottanta «eventi». E tre leit-motiv: New York, l'Islam, la democrazia

## Festivaletteratura, il romanzo dopo Ground Zero

Di chi è il Festivaletteratura di Mantova? Per Davide Boni, capogruppo leghista in Regione Lombardia, non c'è dubbio: è dei boschiani. La felice fioritura di questa festa del romanzo e della poesia nata nel '97, ha dichiarato ieri, «una vittoria culturale per tutti i mantovani e per la Lega». La dichiarazione è mirabilmente nel pieno della logica paranoico-autarchica che ci governa attualmente: l'io (la Lega) esiste in quanto esclude il resto e trionfa quando respinge i «barbari» dalla cinta muraria cittadina. Peccato che il Festivaletteratura sia esattamente il contrario: sia un brindisi ai barbari lungo cinque giorni. Mettiamo l'evento con cui oggi pomeriggio al Palazzo Ducale inaugura la sua sesta edizione: l'incontro (alle 18,15, dopo il taglio del nastro in piazza delle Erbe) con Amitav Ghosh, saggista e romanziere quarantaseienne, indiano

di Calcutta, residente a New York e autentico globe-trotter dell'ex-Commonwealth, come testimoniano i suoi reportage negli Estremi Orienti. Ed è, il Festival, un brindisi lungo cinque giorni alla comunicazione tra chi scrive e chi legge, cioè il contrario della chiusura: versante ben simboleggiato dall'anteprima nazionale, alle 21 in Palazzo d'Arco, di *Lettere al metronomo*, epistolario in versi che Vincenzo Cerami - che coltiva un'idea di poesia «majakovskiana»: la poesia scritta per essere letta in pubblico - ha ideato appositamente per il Festival e che verrà letto da Aisha Cerami su musiche di Nicola Piovani.

Centottanta eventi, centosettanta-

due personaggi - poeti e narratori soprattutto, ma anche scienziati, filosofi e opinionisti a vario titolo - le centinaia (trecento al censimento in agosto, ma alla vigilia si parla di cinquecento) di giovanissimi volontari che, riconoscibili dalla polo blu che indossano e che ormai fa tradizione, accolglieranno ospiti e visitatori, presenze previste circa trentacinquemila: sono questi, per ora, i numeri del Festival. Oltre ai costi dei biglietti: dai tre euro di molte iniziative per bambini al massimo di otto euro per alcuni spettacoli, come quello di Cerami. Anche questa, una tradizione: per ascoltare e dialogare con i propri scrittori-cult qualcosa - poco - si paga, che è un modo di finan-

ziare il festival ma anche di riconoscere il valore del «prodotto». Il che, insieme con la dimensione volutamente «media» della cinquegiornata, nata e cresciuta su misura d'una città umanissima dal punto di vista delle dimensioni e delicata nei suoi storici equilibri architettonici, e - Boni non se ne abbia - insieme con un rapporto totalmente pragmatico con le istituzioni politiche (le giunte cambiano, il Festival resiste) compone il cocktail unico della manifestazione. Un festival che marcia in controtendenza: artigianale e «corporeo», mentre le librerie diventano ipermercati e l'editoria è sempre più virtuale.

Ma vediamo chi arriva a Mantova,

tra oggi e domenica. Un bel drappello di americani: tra loro Richard Ford, Pete Hamill, Jonathan Lethem, Colson Whitehead. Alle soglie dell'anniversario di Ground Zero, l'industria editoriale non perde, evidentemente, l'occasione per sfruttarne le potenzialità: se Hamill arriva con un libro che si chiama proprio *Un anno dopo*, la marocchina, sociologa, Fatema Mernissi, arriva con un titolo su *Islam e democrazia*. Tornano habitué come Ian McEwan e Paco Ignacio Taibo II, arrivano dall'Inghilterra Jake Arnott, dalla Cina Mo Yan, da Parigi l'anziano e raffinato siriano Adonis, accanto alla caraibica Jamaica Kincaid. Arrivano, baciati dai successi di mercato, Tracy

Chevalier e Alain de Botton. Le caute aperture, di anno in anno, ad ambiti non solo narrativi, vedono gli exploit matematici di Ennio Peres e Michele Emmer, e quelli di maître-à-penser come James Hillman e Peter Singer. Naturalmente in forza la narrativa italiana: in testa la neo-premio Strega Margaret Mazzantini, seguono Daniele del Giudice come il quintetto Wu Ming (ex Luther Blissett).

Com'è uso, ben congegnata e ricca la parte per ragazzi: un nome per tutti, Altan con la redazione della «Pimpa». Accanto, la caccia al tesoro con Bianca Pitorno come i laboratori di ceramica.

Qualche novità organizzativa: le «Colazioni con l'autore» (incontri al mattino alle nove) verranno filmati, da quest'anno, in video-streaming e immessi nel sito [www.festivaletteratura.it](http://www.festivaletteratura.it). Mentre durante il Festival in piazza Concordia, ogni giorno verrà trasmessa una raccolta di immagini della vita del festival.